



# NUOVI CANTI

di

LUIGI BADOER.



L. BADONI

---

# NUOVI CANTI

---

# NUOVI CANTI

DI

# LUIGI BADODI

DA

Reggio nell' Emilia




**REGGIO NELL' EMILIA**
TIP. LUIGI BONDAVALLI E COMP.
1871.

## LETTOR CORTESE,

*Premetto queste due righe, non per fare, come vorrebbe la moda, una prefazione, nella quale bisogna pur, tanto o quanto, parlare di sè; ma per pregarti di far buon viso a questi nuovi componimenti, onde ho tentato di sfogare l' anima commossa ora a forti, ed ora a gentili affetti. Non dico di più. Tu leggili intanto; ma tempera, ti prego, il rigore del tuo giudizio, pensando che il loro autore ha poco più di venti anni. Addio.*

Bologna, 12 Aprile, 1871.

LUIGI BADODI.

# AI MARTIRI PONTIFICII

## CANZONE

Io vi saluto, o Prodi,
Che generosi ognun de l' alma grande,
Steste contra lo stuolo audace e tristo;
Io vi saluto, e in lodi
Per voi questo mio cor tutto si spande,
O glorïosi difensor di Cristo!
Voi, pur morendo, acquisto
Fêste d' eterna gloria;
E tal di voi memoria
Quaggiù lasciaste e vanto,
Che risonar dovrà per lunga etade,
Fin che pregiato e santo
Fia supremo valor giunto a pietade.
Già da l' ara vivente
De l' urne vostre, a cui nunqua il feroce
Urtar del tempo fia che rechi offese.

Altissima, potente,
Chi bene intender sa, parte una voce
Che invita e sprona a gloriose imprese:
E là dove più offese
L' alme da viltà sono,
Col murmure del tuono
Ella discende, ed ivi,
Più che altrove, a quei miseri dimostra
Che mai non furon vivi,
L' alto trionfo de la fede vostra!
Oh! a questi marmi intorno
Traggan quanti nel core e nel pensiere
Alletta un premio che in eterno duri,
E il crin vogliono adorno
D' immortal lauro: sue virtù guerriere
Ognun, plaudendo, d' eccitar procuri,
E qui prenda gli augúri
Di memorande geste:
Qui ne le patrie feste
Le caste verginelle,
Cui nullo ne la mente ancor ragiona
Amor profano, anch' elle
Pongan, laudando i forti, una corona.
E qui vegnano ancora
Quelle, dentro al cui seno si feconda
Tanto di nostra speme e si matura,
Novelle spose, a l' ora

Che, vôlto il sole in vêr l' atlantic' onda,
Più manifesta ai cor parla Natura:
Sciolta d' ogni altra cura
Ciascuna il cor v' intenda;
E quindi il forte apprenda
Linguaggio de gli esempi,
Onde cresca poi tal sua maschia prole,
Qual penuria dei tempi
E cittadina carità la vuole.
Oh viva! o fior d' eroi,
Salvete! Un dì verrà, che in tele e in marmi
Per voi più d' un ingegno i vagheggiati
Fantasmi avvivi; e voi
Largo subjetto di famosi carmi
Sarete al coro de' futuri vati,
Quando, ne gl' infiammati
Petti accogliendo il dolce
Spirto vocal, che molce
I cor più duri e spetra,
I vanni al caldo immaginar sciorranno;
E a voi pensando, l' etra
Forse in tai detti risonar faranno:
Taccian Argo e Micene
I lor vani trionfi, e Sparta anch' ella
Taccia il sommo valor de' suoi trecento:
Qual cede al sole e sviene
Ogni minor pianeta ed ogni stella,

Tale ogni altro de' nostri a l' ardimento.
Ei d' indole e d' accento
Diversi, ma d' un solo
Voler concordi, il suolo
Presser da forti, e tristi
Per lor più volte i rei nemici fôro;
Che se cader fûr visti,
Del numero fu colpa, e non di loro.
O voi, che in altra etade,
Men leggiadra di questa, e assai più pia,
Nel nome di Gesù cingeste il brando,
E le vaste contrade
De l' infocata Libia e di Soria
Animosi correste fulminando,
Ecco de l' ammirando
Vostro valor gli eredi!
O Buglione, o Tancredi,
Li sovrani portenti,
Di che 'l vostro pugnar fu sì fecondo,
Fûr per quest' alme ardenti
Rinnovellati, e ne stupisce il mondo!
A l' arduo têma impári,
Canzon, tu sei; ma non fia 'l merto poco,
Se può favilla secondar gran fuoco.

**Bologna, 2 Gennajo, 1871.**

# A DIEGO VITRIOLI

RISANATO DA MALATTIA

## CANZONE

Poichè, al lungo pregar fatta propizia,
A le tue case, nel dolor già mute,
Al fin tornò colei, donde s' inizia
Ogni ben di quaggiuso, alma Salute,
E le Muse con lei
Che di lutto atteggiate e di dolore
Giacean scomposte il crin, scisse il bel manto,
E fean per te dal core
L' aura sonar di lamentosi omei,
L' alma dentro m' esulta, e in lieto canto,
Qual lo m' inspira il piacer novo e grande,
Come gonfio torrente il cor si espande.
Sorgi dunque, o Signor, lascia le piume
In che lunga stagione egro giacesti:
Sorgi; e, com' è di buon destrier costume,
Che, alfin disciolto, a ritornar s' appresti

A' generosi ludi,
E là si spinge ove al sonar di fiere
Armi di forte ei procacciossi il nome
In fra l' emule schiere,
Tu pur ritorna a gli onorati studi
D' Ascra. ricingi de l' allor le chiome
E, seguendo l' amor che ti consiglia,
La sovrana tua cetra in man ripiglia.
Manca egli forse a valoroso ingegno
Argomento di carmi alti, sublimi?
Sì circoscritto di nostr' arte è il regno
Che più nulla di novo in lei si stimi?
Interroga te stesso,
E vedrai come ancora è vasto il campo
Al fervido pensier libero e aperto.
Tutto s' avviva al lampo
D' amico genio: e tu movi con esso
Novellamente, o far ti piaccia un serto
A la virtù che va smarrita e sola,
O pur del vizio fulminar la scola.
Canta; e rapite a l' armonia divina
Staran le ninfe ad ascoltarti intente
Ch' abitan lungo la scillea marina,
E farann' eco a te soavemente:
L' aure anch' esse l' udranno,
E miste a le fragranze depredate
Lungo i roseti del locrense lito

Spargeran le beate
Note d' intorno, e a lusingar n' andranno
Del più remoto abitator l' udito;
Sì che da l'Alpi a la leucadia meta
Farà plauso l'Italia al suo poeta.
Sebben, folle! che spero? E qual possanza
Avranno omai sovra gli umani petti
I carmi, e qual di risvegliar speranza
Dentro feroci cor gentili affetti,
Se una malvagia etade,
Che tutta nel mal far pone sua lode,
Ogni semenza d' onestade ammorza,
E con occulta frode
Celando il vero, per sue torte strade
Mena gl' ingegni e a delirar gli sforza?
Che val Ragion, quando la Forza ha il dritto
E Giustizia ed Onor suonan delitto?
Ben so che un dì d' onnipossente il vanto
Ebbe l' arte sovrana ond' hai gran nome,
E tempo fu che per virtù del canto
S' ammansaro le belve, anzi fûr dóme;
Ma forse (ahi vitupero
Del secol nostro! ahi tralignata razza!)
Or fôra indarno ritentar la prova:
Chè la Discordia pazza
Per lo mondo si spande, e il fa sì fiero,
Che dal proposto suo non è che il mova

Consiglio alcuno: invano oggi dal polo
Dàn sangue gli astri, invan traballa il suolo!....
Ma perchè mai da quel di pria diverso
Or qui sdegnoso il canto mio risuona?
Perchè forme si truci assume il verso,
Spirto gentile, che di te ragiona?
Non furo i primi accenti
Testimoni di gaudio alto e sincero?
Or perchè non saran gli ultimi ancora?
Deh torna, o mio pensiero,
A ravvivare i begli estri ridenti,
E di gioconde immagini t' infiora:
Così, vinte le nubi, apparir suole
Più sempre bello e luminoso il sole.
Salve dunque, o gran Vate, a me d' ingegno
Noto più che d' aspetto, almo decoro
D' Italia nostra, cui, siccome è degno,
Io riverente di lontano adoro.
Pien d' un vago desio
Che dolcemente mi favella al core,
Ecco che tutte de l' udir le porte
Io schiudo a le canore
Tue voci: dentro a l' intelletto mio
Mille altre luci, che parean già morte,
Déstansi, e l' alma, come vuol sua cura,
S' erge, volando, a regïon più pura!
Canzon, vanne a Colui

Che di sè l' aure un' altra volta allieta
Rinnovellato del vigore antico;
E giunta a' piedi sui,
Digli: Commosso a la novella lieta
Questo m' affida il tuo lontano amico.

Bologna, 26 Novembre, 1870.



# PER NOZZE

## CANZONE

Al ritornar d' Aprile,
E l' aure e i fiori e il dolce äer sereno,
E il cantar de gli augei, di che s' allieta
Ogni anima gentile,
Sì mi rïempie di letizia il seno,
Che più non puote star chiusa e segreta.
O Coppia onesta e lieta,
Ch' oggi t' appressi a l' ara
Per consacrar col più solenne rito
L' affezïon più cara,
Già più non so negarmi al dolce invito:
Ecco, i miei fiori anch' io
Giubilando ti reco e il canto mio.
Altri i natali illustri
Esalti, e quel, che il cieco vulgo adora,
Pingue tesauro e gli altri vani pregi,

Cui pur fra pochi lustri
La volubile età solve e divora,
O sol ne lascia noje alte e dispregi;
Io loderò gli egregi
Vostri costumi onesti
E i dotti studi e il ben nudrito ingegno;
Questi solo, sol questi
Di mie laudi sincere io farò segno.
Spirto bennato a pura
Virtù s' inspira, e vanità non cura.
Oh com' è dolce in tanto
Folleggiar d'inquïete anime vili,
Che più non hanno al ben sano intelletto,
Oh com' è dolce, oh quanto,
Duo sinceri mirar spirti gentili
Giurarsi a piè de l' ara eterno affetto!
Chïunque al vero e al retto
Schiude la mente e il core
Oggi meco v' applaude e si fa festa:
Non è questo l' amore
Del secolo mercante, e non è questa
Quella bugiarda fede,
A cui la gente tuttodì si crede!
Però voi fortunati
Tra mille io grido, o Sposi; e se la vera
Via terrete, che Amor santo v' addita,
Di giorni almi e beati,

Si come una perpetua primavera,
Serena a voi trascorrerà la vita.
Ciò che più al gaudio invita
Per voi sarà che brilli
Di bellezze più pure e in un più sante;
E voi così tranquilli
Insiem, come l' esperto navigante,
Che da buon lume è scorto,
Placidamente giungerete al porto.
Da voi, siccome fiori,
A rallegrarvi di lor dolce riso
Altre vite verranno, altre sembianze;
E voi que' puri cuori,
Fin che innocenza a lor risplende in viso,
Informate, e a virtù fatene stanze.
Mille dolci speranze
In voi ripone e guarda
La Patria: assai fin qui s' ebbe, infelice,
Di progenie codarda!
Or voi seguite ciò, che il cor vi dice.
Così saranno eroi
Quei figli, o Sposi, che verran da voi.
Povera e disadorna
Tu sei, Canzon; ma vai tra gente amica
'Ve giusto è il senno e la bontade antica.

**Bologna, 27 Marzo, 1871.**

# LE ROSE

VERSIONE DI UN' ELEGIA DEL CAV. DIEGO VITRIOLI.

## ALLA GIOVINETTA CIPASSI

Voi dunque. o rose porporine, ha in cura
Vener de gli orti Idêi blanda cultrice?
Ella v' irriga di fresc' onda pura?
Nol so: ma se di fior, come si dice,
Ell' ama ornarsi il crin, non credo ir deggia
Per altri fiori, che per voi, felice.
Sul novo giorno il suolo che verdeggia
Del color vostro ride e si colora,
E in su li rami il vostro sen rosseggia.
Dai sereni del cielo oh! come allora
Cupida in giù guardando, redimite
Vorría di voi le chiome anche l' Aurora!
Salvete, o dolci, e da le Grazie ambite
Compagne, o vanto de l' April, salvete;
Vostri calici belli a l' aure aprite.

## AD CYPASSIN PUELLAM.

### ELEGIA

Nosne, rosae, Idaliae cultrix blandissima terrae
Irriguis lymphis educat ipsa Venus?

Nescio: sed roseis cingit si tempora sertis,
His roseis sertis cingitur ipsa Venus.

Mane novo, rident vestro quum prata colore.
Vester et in ramis subrubet usque sinus,

Tum vos e coelo adspectans Aurora sereno,
Quam vellet propriis inseruisse comis!

Salvete, o Charitum, et jucundi gloria veris!
Salvete, et calices pandite purpureos.

Voi di care fanciulle un dì sarete
Dolce pensiero, allor che nel cospetto
De l' ara veleran le fronti liete.
Chè Cupído altri fiori have in dispetto,
E le sue tede adorna sol di rose
Colui che dolcemente arde ogni petto.
Però care voi siete a le vezzose
Verginette, e niun' è che al cespo innanti
Non istenda su voi le man bramose;
Niun' è che non ne cinga gli ondeggianti
Capegli, niuna che il bel seno adorno
Non n' abbia, e pieno il grembo e non si vanti.
Ma già son vostre foglie aperte al giorno,
Ed un più vivo foco entro le accende;
O ciel! quanta fragranza ha il loco intorno!
Quanto le siepi odor, quanto ne rende
Il vicin lago, e il cristallino umore
Che lene mormorando in giù discende!
Crescete; nè l' armento, ai paschi fuore,
Del piè v' insulti, e, com' è suo costume,
Non vi schianti di rio vento il furore;
Ma sol, mentre del giorno il chiaro lume
Ride sgombro di nubi, intorno a voi
Zéfiro mova le dorate piume;
E quando l' Alba dai confini eoi
Surge, piova su voi dolce rugiada,
E vi fecondi de' bei doni suoi.

Vos eritis olim teneris nova cura puellis,
  Obnúbent sacros quum caput ante focos.

Quippe alios flores, quotquot dat terra, Cupido
  Despicit, hisque suas ornat Amor faculas.

Hinc bene florilegis vos estis cura puellis,
  Nullaque non facili subsecat ungue rosas;

Nullaque non redimit crines per colla fluentes;
  Nullaque non plenum dégravat inde sinum.

Nec mora: jam vestrae frondes volvuntur hiantes:
  Proh superi! hic quanto spirat odore locus!

Quantus odor saepem replet, vicinaque stagna,
  Quaeque fluit leni murmure fontis aquam!

Crescite: nec tauri adsultent, capreaeque sequaces,
  Neu propius rabidi saeviat ira noti.

At solus circum, dimotis undique nimbis,
  Aureolas pennas exagitet Zephirus;

Aethere et ex alto distillans roscidus humor
  Paulatim guttis inriget ipse suis.

Se mai tra i vostri cespi errando vada
  Lubrico serpe con orrende spire,
  Tosto di quelli al piede estinto cada!
Se torbid' austro ne minacci dire
  Procelle ai campi, in fra le scitie genti
  Vada a sfogar le crude voglie e l' ire!
Non sia pastor, ninfa non sia che tenti
  Con scellerata man recarvi offese.
  O vostre spine troverà pungenti!
Così, non tocche, deh serbate illese
  Le tenerelle foglie, a cinger nate
  Le verginelle ancor di nulla intese;
A l' api industrïose le serbate
  Che stan su l' Ibla, onde agli albór novelli
  Il nettareo licor suggan beate.
Belle son le vïole, i gigli belli;
  Ma de le rose al vivido dipinto
  Cedono le vïole, e i gigli anch' elli.
Bella è la cassia, e bello anche il giacinto;
  Ma cede quella a le fulgenti rose,
  E questo ancora al paragon n' è vinto.
Non di vïole il serto mai compose,
  Nè di cassia e di gigli quella Dea,
  Che in Pafo e in Amatunta il seggio pose.
Nè d' altri fiori i bei canestri empiea
  Allor che lieta e senza alcun sospetto
  Perséfone i tuoi campi, Enna, scorrea.

Si lateat vestro sub cespite lubricus anguis,
  Óccidat in vestro protinus ille solo!

Si foedas pluvias campis denunciet auster
  Uvidus, in mediis saeviat ille Getis!

Non pastor, vel nympha manu vos laedere tentet,
  Sit, secus, a durâ cuspide puncta manus!

Sic vos intactae, frondes servate tenellas,
  Tempora et intactis cingite virginibus;

Hyblaeisque apibus frondes servate tenellas,
  Unde bibant liquidum postmodo nectar apes.

Sunt certe pulcrae violae, sunt lilia pulcra;
  At violae cedant, liliaque alba rosis:

Formosae et casiae, et mediis hyacinthus in hortis;
  At cedant casiae, tuque, hyacinthe, rosis.

Non violas, casiasve manu, non lilia carpit
  Quae Paphon usque tenet, quaeque Amathunta Venus.

Floribus haud aliis calathos complebat et ipsa
  Persëphone in campis, fertilis Henna, tuis:

E tu pur non per altro al Giovinetto
Piacesti, o Donna, onde fu Troja incensa,
Che per aver le rose in su l' aspetto.
Perchè le gioje a piene man dispensa,
Pinta è con rose Gioventude, e Quella
Che mesce ambrosia a la divina mensa.
Or tu, ch' Elena a noi spiri novella,
E le stesse in beltà Dive trapassi,
Tu che vinci de' Numi anco l' ancella,
Questi non disdegnar, bionda Cipassi,
Piccioli doni de' roseti miei:
Chè quanto ogni altra di bellezza passi,
Altrettanto gentile esser tu dêi.

**Bologna, 15 Settembre, 1870.**



Tuque vel Iliaco juveni, insidiosa Lacaena,
  Diceris ob roseas jam placuisse genas;

Pingitur et roseo semper fulgore Juventus,
  Quaeque diis Hebe porrigit ambrosiam......

Quum nova sis Helene, atque Hebe formosior ipsâ;
  Quum facie possis exsuperare deas,

En ego lecta meis sylvestria dona rosetis,
  Flava Cypassi, tibi quantulacumque fero.



